

## PIAZZALE DEI GLICINI 2, INTERNO 9

Elio Gioanola

Da quasi quarant'anni che ci abito, non sono ancora riuscito a sentirmi a casa mia in questo posto del ponente genovese, e ormai è fin troppo chiaro che non ci riuscirò più. Questa stessa denominazione di "piazzale dei glicini" è tanto artificiale da rendere difficile una spontanea e naturale adesione al luogo, pure scelto con una buona dose di entusiasmo al tempo della gioventù, quando sembrava che l'espansione vitale dell'età trovasse una sua corrispondenza esterna con quella urbanistica, nel grande fervore dei favolosi anni Sessanta. Si andava coprendo allora con prepotenti e inarrestabili colate di cemento gran parte dell'entroterra della città, con preferenza per le alture alle spalle di zone urbane particolarmente rinomate, Nervi, Quarto, Pegli. Era l'epoca del boom edilizio, venuto a coronare la stagione del grande boom economico esploso nei due decenni postbellici. Per chi veniva dal Piemonte e per i primi quattro anni della residenza a Genova aveva abitato in uno dei quartieri operai della città, come è, o come era, Certosa di Rivarolo, il nome di Pegli evocava prestigiose villeggiature d'antan (Thomas Mann, Marta Abba e Pirandello all'Hotel Méditerranée) e prometteva la presenza del mare. Per un giovane professore di liceo, con carico di famiglia, pensare alla possibilità di trasferirsi a Pegli era un sogno, ma quella era, per virtù di giovinezza e felicità dei tempi, un'epoca di sogni, e poi, avendo il rango della località sul mare subito un tracollo per colpa del porto petroli di Mulledo, generoso di chiazze di morchia per quelle spiagge un tempo famose, i sogni potevano non essere del tutto disperati. Portando qualche volta al mare le due bambine che allora avevo, mi era capitato di visitare, per curiosità ma non senza qualche riposta speranza, i cantieri che andavano edificando a ritmo serrato le colline di Pegli. Ero, ahimè, tra quei molti che si facevano incantare dalla "modernità" e quei palazzoni che mangiavano progressivamente le fasce abbandonate dai contadini mi sembravano indice di sicuro pro-

gresso. Nato in un paese contadino del Monferrato profondo, avevo conosciuto l'antico modo dell'abitare, in case senza riscaldamento e senza altri domestici conforti, per cui i nuovi edifici a scatole sovrapposte, i mitici "appartamenti" con cesso incorporato, erano per me, come per tanti in quegli anni di travolgente fiducia nel miglioramento universale della vita, un ambito traguardo da raggiungere. I grossi condomini del cosiddetto "quartiere giardino" mi erano sembrati, allora, una cosa quasi di lusso e il vecchio zio Paulin, venuto a Genova nel 1911 per lavorare all'Ansaldo, scuoteva la testa davanti a quei pretenziosi edifici, scoraggiando le mie riposte ambizioni. Presso di lui venivo prima della guerra, d'estate, per respirare l'aria del mare: viveva, come tanti operai dell'epoca, in coabitazione, in un vecchio casamento proletario, condividendo la cucina e i servizi con un'altra famiglia. Al mare si andava a piedi, lungo il Polcevera, per arrivare alla spiaggia di Cornigliano, vicino al grande gasometro: c'era odore di carbone e di salsedine, la spiaggia sembrava infinita, da lontano si vedeva il castello Raggio. Avevo allora due o tre anni e il destino aveva voluto che a Certosa ritornassi dopo un quarto di secolo, per fare il professore a Sampierdarena, quando anche lo zio aveva traslocato, ormai in pensione, in un modesto "appartamento" inscatolato, con tanto di vertiginoso balcone, al settimo piano di un condominio in bilico su una costa di collina.

Sarei rimasto anch'io, per chissà quanto tempo, nell'appartamento accanto a quello del Paulin, preso in affitto appena sposato, non avendo l'animo, e nemmeno i soldi, sufficienti per fare il salto che mi avrebbe portato ai millantati lussi abitativi di Pegli, se non ci fosse stato tra i miei alunni del neo-liceo di Sampierdarena, c'era il figlio di uno dei capimastri operante nei cantieri pegliesi, un ragazzo eccezionale, non per nulla approdato presto alla carriera universitaria. Allora tra genitori degli alunni, specialmente se di modesta condizione, e insegnanti c'erano rapporti di forte stima e il buon capomastro, sorpresomi un pomeriggio nei pressi del suo cantiere, volle farmi visitare il palazzo in cui stava lavorando, che era giunto quasi a compimento. Mi fece conoscere l'impresario, mi incoraggiò, c'era un mutuo vantaggioso, i prezzi erano buonissimi, le abitazioni di solida fattura, non avessi paura, ce l'avrei fatta: insomma, malgrado la diffidenza dello zio e le preoccupazioni dei genitori, mi

imbarcai nell'avventura dell'acquisto a lunghe rate di una casa che sarebbe stata mia dopo venticinque anni. Mi aspettava, se intendeva rispettare le scadenze di pagamento, un futuro di lezioni private a ritmo accelerato, che mi sgomentava abbastanza perché sottraeva tempo allo studio, confinato nelle ore notturne. Ma allora era possibile anche ad un uomo di scuola, per virtù di giovinezza e dei tempi propizi, combinare affari perigliosi con ambizioni intellettuali.

I venticinque anni sono scaduti da un pezzo, il mutuo è stato pagato, ma il piazzale dei Glicini, contro tutte le previsioni e speranze, non è mai diventato davvero casa mia. Avrei dovuto saperlo, con quel nome posticcio, come tutti gli altri di quel complesso abitativo, i Cedri, le Azalee, le Magnolie, i Platani e le altre essenze botaniche rallegranti il cosiddetto "quartiere giardino". Gli anni passati sono trentatré e io non ho mai messo piede nell'appartamento del mio vicino di pianerottolo, come del resto lui non lo ha mai messo nel mio: ci sono state nascite, battesimi, matrimoni e anche morti ma sono ben rare le soglie dei 54 appartamenti dislocati nelle scale A e B che siano state reciprocamente varcate dai vicini di abitazione. Non è stato indispensabile essere un ragazzo di paese, abituato alle porte aperte giorno e notte e agli scambi comunicativi più agevoli, per rendersi conto della innaturale forma di un modo di abitare capace di spegnere ogni principio di socialità. C'entra forse anche po' la "genovesità", quella tipica riservatezza spinta fino alla diffidenza e alla scontrosità che caratterizza gli abitanti di questa città, restia per lunga tradizione alla generosa accoglienza dell'altro, ma per la verità nel "quartiere giardino", a parte il mio vicino di pianerottolo, i genovesi sono ben pochi. C'entra di più, sicuramente, l'innaturale e rapidissima compattazione in uno stesso agglomerato abitativo, sorto dal nulla, di qualche migliaio di persone di diversissima provenienza, abitudini, mentalità e condizioni sociali, senza nessuna storia comune, messi a caso l'uno vicino all'altro ad annusarsi nella speranza di qualche traccia di odori conosciuti. È la storia di tutte le nuove periferie delle grandi città, anche se qui resa emblematica dalle pretese, araigne e cerimoniose insieme, del perbenismo borghese, che alimenta freddezze, moralismi e altezzosità. Come sentirsi dunque a casa propria in questa casa pure così dignitosa, con terrazza vista a mare (tra lo sperone dell'aeroporto e l'ingresso del porto petroli),

posto macchina da accaparrarsi in ore favorevoli, duplice campo da tennis nelle vicinanze, chiesa parrocchiale inclusa nel quartiere? Certo esistono, nel caso mio, idiosincrasie personali invincibili, deprecabili nostalgie per le radici paesane e, ormai, malumori senili cronici ma vedo che la mia condizione d'animo è condivisa da molti tra quelli che qui approdarono sullo scorcio dei favolosi anni Sessanta. Qui non è attecchita nessuna forma di aggregazione sociale, qualche gracile tentativo di mettere assieme forme associative di vario tipo si è immediatamente afflosciato, non ce l'hanno fatta a resistere i pochi negozi volenterosamente insediatisi e, in compenso, non c'è nemmeno un supermercato, la parrocchia stenta da decenni a farsi autentico centro comunitario, almeno per i non molti fedeli che ancora frequentano la messa.

Eppure il quartiere, secondo l'opinione di chi lo vede venendo da fuori, non è niente male, i palazzi sono dignitosi e hanno resistito bene all'usura del tempo, in trent'anni i pini marittimi, le magnolie, gli olivi e le altre piante, messe a dimora in abbondanza per onorare il titolo di "giardino", sono cresciute rigogliose, tanto da dover essere in parte abbattute per non intralciare troppo il traffico e i posteggi. Si loda persino la chiesa, considerata moderna per la forma a tenda ideata da un volenteroso architetto: in realtà l'edificio è stato costruito in economia, essendo stato "regalato" dall'impresario al cardinale Siri in cambio dei permessi ottenuti grazie anche all'intervento del vecchio arcivescovo, per la trasformazione di un'intera collina di olivi e pinete in zona residenziale. In questa chiesa di commovente squallore, subito preda degli elementi atmosferici ci piovve fin dai primi tempi e i parroci che si sono succeduti hanno speso in opere di ristrutturazione quanto è costato l'intero edificio: Renzo Piano, abitatore del luogo negli anni Settanta, ha avuto modo di verificare *de visu* quanto possa la fantasia architettonica in fatto di male immaginazioni, e gli impresari in fatto di risparmio di opere e di materiali. L'attuale parroco ha dovuto procedere ad un esborso eccezionale, non so come rimediato, per farla finita con un tetto gocciolone erogatore perpetuo di gelide stille nel collo dei devoti. Quanto al parroco precedente, la sua preoccupazione principale era stata quella di far fermare, con un complicato gioco di fili di rame, la caduta delle squame di legno tappezzanti tetto e pareti della "tenda", propense a precipi-

tare con allarmante frequenza insieme al blocco di calce che le teneva malamente appiccicate al supporto murario.

Oltre alle aiuole munite di alberi e cespugli, il quartiere dispone anche di slarghi, deputati a ospitare giochi per i bambini, ridotti ormai a ruderi, e soprattutto le macchine in sosta, le quali, dagli anni Sessanta a oggi, si sono moltiplicate in modo esponenziale, così che, in certe ore del giorno, trovare un posto per l'autoveicolo ha le stesse probabilità di successo di una vincita al totocalcio ed è facile assistere, dal balcone vista a mare, al carosello di vetture in disperata ricerca di un buco per infilarsi alla bell'e meglio nella fitta distesa delle multicolori lamiere. Si deve dire, ad onore del vero, che basta arrivare in ore propizie, quelle del mattino o del pomeriggio, quando ferve il lavoro, per trovare agevolmente il posteggio, proprio anche nel piazzale dei Glicini, sotto casa, solo che capita di arrivare la sera e allora, dopo avere invano per più volte perlustrato tutto il quartiere, è facile cadere in crisi di disperazione. Il fatto poi che, durante la giornata, si possa posteggiare con facilità lascia intendere che il "quartiere giardino" è, in pratica, un dormitorio, dal quale fin dal primo mattino sciamano gran parte della popolazione maschile e non poca parte di quella femminile, per raggiungere i posti di lavoro nelle varie parti della città, lasciando sul posto vecchi e bambini, che, nella buona stagione, vanno ad occupare i buchi lasciati a disposizione dalla migrazione delle automobili. Peccato che, nel piazzale dei Glicini, come in quello delle Gardenie o degli Oleandri o di qualsivoglia altro fiore, sia vietato il gioco della palla, e di tutti gli altri giochi rumorosi, così che neanche i bambini possono trovare vere occasioni di aggregazione, come è successo per i genitori e i nonni (i sopravvissuti al primo insediamento sono ormai tutti vecchi e guidano carrozzelle in mezzo al traffico, data la rigorosa assenza di marciapiedi).

Per me, vecchio professore ormai in pensione, il soggiorno nel Quartiere Giardino si limita ormai ai mesi invernali, per il resto dell'anno infatti mi rifugio al paese natale, dove curo il prato davanti a casa e lavoro l'orticello, pago della compagnia dei vecchi amici, coi quali posso tornare a parlare il materno dialetto. D'inverno le occasioni per uscire di casa non sono molte e allora sono i libri a tenermi più che mai compagnia (anche se guardo con apprensione i troppi volumi che straripano dagli scaffali, grama eredità per le figlie,

che avranno seri problemi di smaltimento). Di bello, nella brutta stagione, c'è questo a Pegli, che il tempo è normalmente mite e mi permette di fare belle camminate sulle alture alle spalle della cittadina, che arrivano anche ai mille metri della Punta Martin. Sono un volenteroso camminatore e posso almeno godere di questo vantaggio che il quartiere mi dà: infatti comincia proprio dietro il vallo dell'autostrada, dispensatore di ossido di carbonio per i palazzi che vi si affacciano, il sentiero che sale alle alture, tra orti residui e macchie di pinastri. A brevissima distanza da casa, posso subito immergermi nel mondo alternativo di una natura ancora selvatica, non senza però togliermi subito dalla vista l'orrore delle "lavatrici", come sono soprannominati recenti agglomerati abitativi a forma di piramidi tronche, tegumentate da pannelli in cemento muniti di un oblò perfettamente tondo, così da formare file sovrapposte di figure che richiamano irresistibilmente gli utili elettrodomestici per il lavaggio della biancheria: credo che il complesso edilizio, in cui si affolla un'umanità sradicata e provvisoria di diseredati d'ogni sorta, possa essere assunto a simbolo di follia architettonica e di attentato al vivere civile. Per fortuna la visione scompare presto dietro una costa della collina e posso inerpicarmi su per l'erto sentiero che mi porta in cresta, dove spira perennemente un vento rigeneratore, dal quale mi faccio scortare, a volte lottando quando gira a tramontana, fino alla cima. Qui ho ai miei piedi tutto il ponente della città, i serbatoi del petrolio e l'aeroporto, l'autostrada e il porto nuovo, ma, al di là di tutti i manufatti e misfatti del progresso, posso vedere il mare e, se mi volto, la fuga delle valli e delle montagne dell'Appennino, innevate o verdi a seconda delle stagioni. Quando, in un paio d'ore di discesa, riguadagno il Piazzale dei Glicini, mi sento un po' più disposto alla simpatia nei confronti del luogo in cui le vicende della vita mi hanno collocato: in fondo mi basta svicolare, una volta alla settimana, dietro il quartiere sovrapposto al mio, denominato Pegli 2, per dare qualche senso alla mia solitudine.

ELIO GIOANOLA, nato a San Salvatore Monferrato nel 1934, insegna Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere all'Università di Genova. Ha pubblicato, fra l'altro, i saggi *Leopardi, la malinconia* (1995); *Pirandello, la follia* (1997); *Cesare Pavese, la realtà, l'altrove, il silenzio* (2003) e due romanzi: *Prelio, storia di oro e di stricnina* (1999) e *Martino ha visto la Madonna* (2002).